

«È stato un errore, ci hanno presi per americani»

Liberati gli italiani rapiti in Somalia

Derubati di armi e automobili ma tutti salvi: i tre ufficiali italiani e il maggiore neozelandese sequestrati l'altro pomeriggio a Mogadiscio, da un gruppo somalo armato, sono stati rilasciati nella notte. «Si è trattato di un errore - hanno detto i somali - pensavamo che foste militari americani». Poi per scusarsi hanno offerto pane caldo ai «prigionieri». Leggermente feriti i tre italiani. Il racconto del colonnello Fulvio Vezzalini.

NOSTRO SERVIZIO

MOGADISCIO. Tutti liberi, tutti sani e salvi. «È stato un errore» hanno detto i somali. Che, però, si sono tenuti fermi ed auto. E così, poche ore dopo il sequestro, sono stati rilasciati, durante l'altra notte, i quattro ufficiali (tre italiani, il colonnello Fulvio Vezzalini, i capitani Ferdinando Salvati ed Emilio Sen e il neozelandese Ken Hare) ed i sette soldati malesi di scorta sequestrati, l'altro giorno nel pomeriggio, da un gruppo di somali armati che li ha attaccati mentre viaggiavano su tre auto non lontano dal «Pastificio». «Ci hanno chiesto se fossimo americani» ha detto uno degli ufficiali - quando hanno capito che eravamo italiani, ci hanno trattato bene, ci hanno fatto molte domande ed hanno, poi, avuto l'ordine di rilasciarci».

Emilio Sen (30 anni, romano), il maggiore neozelandese Hen Hare (47 anni) e nove soldati malesi di scorta, due dei quali sono stati uccisi.

«Lo scontro in sé è durato tre o quattro minuti - racconta Vezzalini che parla con un tono di voce molto tranquillo - dopo una decina di minuti dai primi colpi, diretto contro le gomme delle auto, già ci portavano via. Ho tentato subito di spiegare che eravamo italiani, parlando sia in somalo che in italiano, ma non mi credevano. Poi ci hanno separato e portato in case diver-

se. In una di queste ho parlato con qualcuno che ha capito che avevamo fatto un errore. Allora, per colmo di cortesia, i sequestratori hanno anche preparato per i prigionieri pane caldo».

Vezzalini e i suoi uomini, scortati da nove malesi, stavano compiendo una normale ricognizione in città e documentavano il giro facendo fotografie. Avevano raggiunto il limite dell'area consentita da Unosom, a due chilometri dal «Pastificio» (il posto di controllo dove il 2 luglio 1993 ci fu la battaglia che causò la morte di tre militari italiani) e stavano tornando indietro quando, all'altezza dell'hotel Guleed, i somali nascosti dietro i muri hanno cominciato a sparare sulle tre Toyota bianche con le insegne delle Nazioni Unite. «Hanno sparato alle ruote e noi abbiamo risposto al fuoco - racconta Vezzalini - poi ho ordinato ai miei di non sparare, ho gridato ai somali che cessassero il fuoco. C'è stata una tregua, poi hanno ricominciato a sparare e abbiamo risposto al fuoco. È stato, allora, probabilmente che i due soldati malesi sono morti. Abbiamo di nuovo smesso di sparare e lo hanno fatto anche loro. Uno dei somali ha scambiato delle frasi con me. Sono sceso dall'auto e subito dopo siamo stati circondati da una trentina circa di armati che ci hanno preso ed hanno portato via le nostre auto, derubandoci di tutto quello che avevamo».

Vezzalini è riuscito ad evitare un calcio che lo avrebbe colpito in piena faccia. Poi tutti i caschi blu sono stati fatti salire su auto diverse e portati via, mentre i feriti gravi sono stati soccorsi.

«Ho temuto per le nostre sorti fino a quando, l'altra sera, attorno a mezzanotte mi hanno portato in una casa dove ci avevano runito tutti - prosegue il colonnello che mentre parla non fa nessun riferimento alla ferita subita al braccio - e lì ho capito che ci era andata bene». Vezzalini si lascia sfuggire un sorriso quando ricorda le attenzioni poi riservate ai «prigionieri». E racconta: «Mi hanno portato pane appena cotto e mi sono fatto un panino con una banana: è stato un gusto sconosciuto e molto piacevole. Mi spiace che mi abbiano portato via una catena d'oro che mi aveva regalato mia madre. Comunque aver avuto salva la vita è la cosa più importante, per me e per gli uomini che erano con me».

L'ufficiale («mezzo somalo, perché concepito a Mogadiscio») dice di sé e già in servizio in Somalia durante l'amministrazione fiduciaria italiana) mantiene riserbo sugli elementi raccolti durante il sequestro: «Non ho ancora capito se sia stato un atto contro Unosom» ma è certo che l'azione è stata compiuta da Heyte, il sottoclan degli Habrigdir, che nei mesi scorsi ha manifestato ostilità verso il proprio leader, Mohamed Farah Aidid.



Soldati zalesi sequestrano le armi ai militari governativi fuggiti dal Rwanda

Armando Francioli/Agf

I ribelli al governo

«Gli hutu tenteranno la controffensiva»

Terrorizzati da apocalittici messaggi radio gli hutu continuano a fuggire verso lo Zaire. «Siete rimasti soli, fuggite perché non possiamo fare più nulla per salvarvi dall'avanzata assassina del Fronte Patriottico Rwandese» è l'appello che lo sconfitto governo hutu rivolge alla popolazione. È l'esodo continuo nonostante i ribelli tutsi vittoriosi si affrettino a garantire la pace ed la tolleranza: «Non c'è bisogno che nessuno fugga dal Rwanda - ha dichiarato il generale Kagame che ieri è stato nominato ministro della difesa del nuovo governo e vice presidente della Repubblica - noi garantiamo a tutti i rwandesi stabilità e sicurezza. Per quel che mi riguarda credo che questo sia un grande giorno, un giorno di grande felicità, un giorno importante per la rinascita del Rwanda». Una dichiarazione rassicurante ma tardiva dato che ormai sono quasi due milioni gli hutu ammassati nello Zaire. Vivono ammassati per le strade, senza cibo e senza acqua. I soccorsi umanitari non riescono a far fronte alle prime necessità. I bambini ed i vecchi sono fra i primi a morire, si stendono per terra e chiudono gli occhi senza neanche chiedere aiuto. I cadaveri rimangono lì in mezzo ai vivi. «C'è talmente tanta gente - spiega una portavoce dell'Ankur - che è difficile distinguere i morti dai vivi ed è quasi impossibile arrivare ai cadaveri per seppellirli e scongiurare

Senza acqua né cibo i due milioni di profughi rwandesi ammassati nello Zaire. L'esodo continua, mentre si teme la controffensiva hutu. Boutros Ghali si appella al nuovo governo in Rwanda: «Rassicurate la popolazione».

Unite per i rifugiati - potrebbero spingere alla fuga gli altri due milioni di rwandesi hutu che si presume siano nella parte occidentale dello Stato».

Per riuscire a sfamare i profughi ogni giorno dovrebbero atterrare soltanto a Goma 12 aerei di viveri e 6 di altri aiuti. Ma ieri solo due voli sono riusciti ad arrivare, anche perché l'aeroporto è talmente gremito di gente da rendere difficoltoso l'arrivo di tanti aerei. «Lo abbiamo detto e lo ripetiamo - ha detto Silvana Foa - non siamo in grado di provvedere ad una tale massa di gente». L'Ankur ha calcolato che occorrono almeno 600 tonnellate di viveri al giorno (ieri ne sono arrivate soltanto 65) e 30mila metri cubi di acqua, più altre 400-500 tonnellate di materiale vario come coperte e fogli di plastica per ripararsi. L'acqua dovrebbe essere distribuita nei vari campi con camion cisterna: ce ne vorrebbero 50. L'Ankur ne ha soltanto 8. Ieri a Bruxelles l'organizzazione umanitaria «Medici senza frontiere» ha spiegato, in una conferenza stampa, la drammaticità della situazione: «Questo spostamento di persone, il più ingente della storia moderna, potrebbe portare entro breve ad un'ecatombe. Già dal mese prossimo i morti, che attualmente sono decine ogni giorno, potrebbero diventare centinaia e forse giungere a proporzioni apocalittiche con migliaia di morti al giorno».

NOSTRO SERVIZIO

epidemie». La Caritas internazionale, ieri, ha informato che i suoi operatori a Goma sono riusciti a seppellire 75 persone con grande dispendio di energia perché il terreno è di roccia vulcanica ed è difficile da scavare.

E intanto a Kigali, la capitale del Rwanda, si cerca di tornare alla normalità. Ieri si è insediato il nuovo governo interetnico, guidato da due hutu moderati. La Francia ha riconosciuto la vittoria dei ribelli tutsi ed ha annunciato che non chiederà all'Onu il prolungamento dell'operazione «Turchese». Ma la pace raggiunta in Rwanda potrebbe durare pochissimo. I diecimila miliziani hutu fuggiti nello Zaire con le armi in pugno potrebbero preparare la rivincita. L'invio speciale del presidente Usa in Rwanda, Brian Atwood, ha affermato ieri di temere che le truppe hutu possano tentare tra breve di rientrare

nel loro paese e rovesciare il governo appena formato: «È una bomba a tempo, i soldati rwandesi sono dappertutto a Goma e meditano di invadere il paese».

Il problema più incombente resta però l'emergenza profughi. Il maggiore concentrazione di rifugiati è a Goma, una cittadina zairese che normalmente conta 20mila abitanti e nella quale si sono riversati circa un milione di rwandesi. A Bukavu, un altro centro sulla sponda del lago Kivu, sono arrivati altre 100mila persone mentre a Uvira, sulla riva nord del lago Tanganika, sono circa 400mila. È un'emergenza umanitaria di proporzioni gigantesche, mai verificatasi prima. E i funzionari delle Nazioni Unite temono che la situazione possa addirittura peggiorare: «I messaggi terroristici alla radio di Stato - ha detto Silvana Foa, portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni



Giovanni Paolo II

Il Papa: «La donna testimone di pace»

«La donna educatrice della pace» è il tema scelto da Giovanni Paolo II (nella foto) per la prossima Giornata mondiale della pace, che sarà celebrata il primo gennaio del 1995. «Con questo tema - si legge in una nota vaticana - si intende anzitutto esprimere un riconoscimento del ruolo indispensabile che la donna svolge in favore della pace, sia mediante la continua educazione della gioventù, sia mediante la loro opposizione alle numerose situazioni di violenza. Il Sommo pontefice desidera pure rivolgere un pressante appello, affinché le donne diventino sempre più nelle loro famiglie e nelle differenti istanze della società, artefici infaticabili di pace». La nota annuncia la preparazione di iniziative internazionali e conclude con l'auspicio che tale tema «costituisca un incoraggiamento alle comunità cristiane e a tutte le persone di buona volontà».

Arrestato nel New Jersey

«Ucciderò Clinton» Preso patito di armi

CAPE MAY. Quando la polizia è entrata nella casa, a Cape May nel New Jersey, ha trovato un vero e proprio arsenale. Paul Walling, 46 anni, aveva in casa ventisei armi da fuoco, compresi dei fucili semiautomatici, e una ventina di cassette di munizioni. Secondo la polizia federale l'uomo, che è un patito di armi, voleva uccidere il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton. Walling, residente in Pennsylvania, è stato arrestato sabato scorso con l'accusa di aver minacciato il Presidente e dovrà anche rispondere di detenzione abusiva di armi da fuoco. Negli ultimi tre mesi l'uomo avrebbe acquistato più di 40 armi da fuoco ed avrebbe lanciato più volte minacce al presidente Clinton ed alla ministra della Giustizia, Janet Reno. In un'occasione ad un poliziotto che lo stava interrogando avrebbe dichiarato: «qualcuno

deve uccidere il presidente». Clinton non finirà il suo mandato perché qualcuno lo assassinerà».

Non è certo la prima volta che qualcuno minaccia il presidente degli Stati Uniti. Mitomani, squilibrati ed esibizionisti riempiono spesso la cassetta della posta della Casa Bianca con lettere di minaccia. Agli investigatori spetta il delicato compito di saper distinguere una minaccia reale da un folle delirio. Nel caso in questione la polizia federale sembra convinta che l'uomo fosse effettivamente pericoloso. Walling avrebbe deciso di uccidere il presidente a causa della legge «Brady» che impone una serie di norme restrittive per l'acquisto di armi da fuoco, tra le quali un periodo di attesa per verificare le generalità dell'acquirente e lo stato della sua fedina penale.

La polizia accusa politici e industriali eccellenti

Traffico di giovani donne Arrestati i potenti di Bombay

NEW DELHI. Politici, industriali, alti burocrati: una fetta rappresentativa della «Bombay che conta» è travolta da uno scandalo a sfondo sessuale. Alcuni dei potenti che hanno regnato sulla più moderna metropoli indiana sono accusati di aver fatto parte di un racket che, per almeno 12 anni, ha sequestrato, violentato e ricattato giovani donne costringendole a posare per videocassette pornografiche che venivano poi vendute in tutto lo Stato del Maharashtra (di cui Bombay è la capitale) e nei paesi del Medio Oriente, che rappresentano un mercato florido e facilmente raggiungibile grazie alla massiccia immigrazione dall'India. Lo scandalo ha colpito sia governo che opposizione: arrestati o ricercati

come organizzatori del racket sono deputati all'Assemblea provinciale del Maharashtra sia del partito del Congresso (governo) sia dello Shiv Sena (opposizione, integralista indu), oltre a uomini della finanza privata e dell'amministrazione pubblica. Il racket è stato scoperto dalla polizia per caso, nel corso delle indagini sugli attentati che, nel 1993, hanno sconvolto la città. Secondo la polizia di Bombay sono circa 300 le ragazze che sono cadute nella rete del racket, che aveva il suo centro nella cittadina di Jalgaon.

I membri dell'organizzazione attiravano le ragazze, soprattutto quelle in cerca di primo impiego, con tutti i mezzi: violenza, promesse, corteggiamento. Le inducevano quindi ad avere rapporti sessuali;

le scene venivano fotografate e scattava il ricatto: o collabori o le rendiamo pubbliche. Alcune delle vittime, sempre secondo la polizia, sono riuscite ad evitare le prestazioni sessuali forzate pagando al racket ingenti somme di denaro. Ora, affermano gli investigatori, il problema è riuscire ad ottenere la collaborazione delle vittime. Una delle vittime, che ha denunciato di essere stata ripetutamente violentata e poi costretta a pagare 80 mila rupie (circa 4 milioni di lire), è stata rintracciata in un ospedale di Bombay, ricoverata per il quarto aborto. Il capo del governo del Maharashtra Sharad Pawar (partito del Congresso) ha affermato che il caso è stato «gonfiato» dalla polizia e ha invitato gli investigatori ad usare la «massima discrezione» nelle indagini.

NOSTRO SERVIZIO

Accoltellato a Rio Branco

Tifava per l'Italia Ucciso brasiliano

RIO BRANCO. È successo anche questo in Brasile durante la notte della finalissima del mondiale di calcio: che nella città di Rio Branco, nello Stato di Acre, nell'ovest del paese, ci fossero dei brasiliani «veri», neppure di lontana origine italiana, che tifassero per gli azzurri. Ma mal gliene incolse: un uomo è stato ucciso e due ragazzi sono stati feriti.

José Antonio Lima è stato assassinato dal cognato con un colpo di coltello mentre i due seguivano la partita dentro un bar. La colpa? Quella di applaudire le giocate dell'Italia, sottolineandole - così dicono le cronache brasiliane - con tanti «Alé Baggio e Alé Maldini». Il cognato, evidentemente non gradiva e giunto all'esasperazione ha estratto un lungo coltellaccio con il

quale ha aperto la pancia del povero José Antonio. Che è morto qualche ora dopo in un ospedale di Rio Branco.

Feriti, invece, da colpi d'arma da fuoco due ragazzi, Maria Lourdes Viera di 15 anni e Lucienide Mesquita, di 18, che insieme non nascondevano la loro simpatia per la squadra di Sacchi davanti a una tv installata in un altro locale della città. Anche qui c'era però un energumeno, tal Antonio De Oliveira, che non riuscendo a digerire il sentimento anti-patritico delle due ragazze ha estratto un'arma ed ha cominciato a sparare ferendo la quindicenne al collo e alla gamba destra e la diciottenne in due punti al braccio.

Del tutto sconosciuti i motivi per cui i tre di Rio Branco tifassero per l'Italia.